

Arthur Rimbaud
Una stagione all'inferno



Adriano Marchetti
Il libro della crisi

“*Le grand poète n’a que le temps*”
G. PERROS, *Papiers collés II*, 1973.

Une saison en enfer è il solo volume pubblicato da Rimbaud vivente e l’unica delle sue opere che si possa considerare compiuta. Non che in precedenza fosse del tutto mancata al giovane poeta l’ambizione di vedere stampati i suoi versi, ma di fatto egli non si prese quasi alcuna cura per realizzarla. La data di stesura è indicata in calce al testo: “aprile-agosto 1873” – il periodo comprende un primo soggiorno di Rimbaud a Roche e, dopo l’ultimo vagabondare con Verlaine (Belgio, Inghilterra) culminato nel dramma di Bruxelles, un secondo ritorno al villaggio nella campagna ardennese. A quel periodo risalgono le letture bibliche e le tre ricreazioni, fortemente sarcastiche, tratte dal Vangelo di san Giovanni. Rimasti allo stato frammentario e versati nelle cosiddette “*Proses évangéliques*”, questi brevi scritti troveranno in parte un prolungamento nel libro della *Saison*, in particolare in “*Nuit de l’enfer*” e “*Matin*”.

La corrispondenza della primavera 1873 lascia intravedere un Rimbaud fisicamente e moralmente abbattuto, teso a ritrovare una semplicità primitiva e desideroso di sfuggire a tutti gli ostacoli eretti intorno a lui dalla tradizione occidentale e dall’educazione cristiana. “Che scocciatura! [...] Tuttavia lavoro abbastanza regolarmente, faccio delle piccole storie in prosa, titolo generale: Libro pagano, o Libro negro. È stupido e innocente.” – scrive nel maggio 1873 all’amico Delahaye. Il seguito della lettera rivela l’importanza del progetto: “Che orrore questa campagna francese. La mia sorte dipende da questo libro, per il quale occorre ancora inventare una mezza dozzina di storie atroci. Come si fa ad inventare delle atrocità qui! Non ti mando queste storie, benché ne abbia già tre, *mi costano tanto!*” Ne ha già composte tre e verosimilmente corrispondono alle minute di *Mauvais sang*, *Fausse Conversion*, e [*Alchimie du verbe*]; ne restano da scrivere sei. Il totale nove corrisponde al numero delle sezioni in cui si articola *Une saison en enfer*.

Ai primi di luglio, Verlaine, in preda ai suoi tormenti familiari e a seguito di esasperanti sfuriate, abbandona Rimbaud senza un soldo a Londra; giunge a Bruxelles dove, successivamente, vuole fare venire la moglie Mathilde per cercare una riconciliazione, minaccia di suicidarsi, poi spera di arruolarsi nei volontari carlisti. Finisce per provocare l’arrivo di sua madre e di Rimbaud. Di nuovo insieme in una camera d’albergo, sono trascinati da violenti litigi, avendo Rimbaud espresso la volontà di rompere la relazione e tornare a Parigi. Il 10 luglio Verlaine, sotto l’effetto dell’alcool, non riuscendo ad impedire la partenza dell’amico gli spara, colpendolo superficialmente al polso sinistro. Diretto alla stazione ferroviaria, ancora più risoluto a partire, Rimbaud, interpretando un gesto di Verlaine e temendo una nuova aggressione, si rivolge a un poliziotto. Nonostante la sua rinuncia a sporgere denuncia, l’8 agosto Verlaine sarà condannato a due anni di carcere e 200 franchi di ammenda. Tornato a Roche, Rimbaud, mortificato e sgomento, resta chiuso nel granaio della modesta fattoria materna e in poche settimane redige *Une saison en enfer*. Fa leggere il testo alla madre la quale, pur non

capendoci nulla, accetta di versare l'acconto richiesto dall'Alliance typographique (M. J. Poot et Compagnie) di Bruxelles per pubblicarne una tiratura di cinquecento copie. Il 24 ottobre Rimbaud ritira i pochi esemplari d'autore; ne deposita uno alla prigione dei Petits-Carmes che reca a tergo della copertina il laconico autografo *à P. Verlaine, // A. Rimbaud*; in seguito ne distribuisce alcuni a vari amici: Richepin, Forain, Delahaye. Il testo rimane pressoché ignoto fino alla sua ripubblicazione sulla rivista *La Vogue* nel 1886. Secondo la leggenda diffusa dalla sorella Isabelle, Rimbaud avrebbe bruciato tutte le altre copie in un autodafé purificatore e simboleggiante l'addio alla letteratura. In realtà, l'intero stock delle restanti copie – mai consegnate all'autore, forse per il mancato pagamento del saldo – è ritrovato nei depositi dell'editore brussellese nel 1901 da un erudito belga, Léon Losseau, che renderà nota la scoperta soltanto nel 1914.

Une saison en enfer, in virtù dell'ampia varietà tematica che contiene e del mistero che generalmente avvolge la genesi di un'opera d'arte, continua ad essere oggetto d'innunerevoli letture e interpretazioni e, forse, proprio in questa sua inesauribilità e mobilità significativa risiede la sua straordinaria grandezza. Non è solo per l'esigenza di libertà, sul duplice piano etico ed estetico, che il testo non sopporta alcuna imposizione di senso, ma soprattutto per il chiasmo in cui vita e letteratura sono mantenute in una irriducibile tensione, dettata dall'esigenza irrinunciabile di Rimbaud di vivere la poesia in atto. Se non è possibile considerare unicamente all'origine dell'opera l'evento biografico segnato dalla rottura con Verlaine, non è altrettanto possibile eluderlo, almeno al momento della ripresa in cui la storia, da "negra" e "atroce", diventa satanica. Il dramma di Bruxelles ha indubbiamente modificato, in un certo senso, il rapporto del poeta con il testo. Se il colpo di pistola non determina la circostanza germinativa della *Saison*, di fatto ne cambia il significato profondo spirituale e poetico. In embrione c'è la rivolta di colui che si vuole barbaro – gallo, scandinavo, negro – , un "uomo di razza inferiore" – fratello del bifolco, del lebbroso, del mercenario, votato per natura, a "tutti i vizi", ma nello stesso tempo innocente e non punibile poiché l'inferno non incombe ai pagani. Nello sviluppo successivo c'è il supplice che domanda a Dio di accordargli "la calma celeste, aerea, la preghiera"; colui che ha intravisto "la conversione al bene e alla felicità, la salvezza".

Non si può non riconoscere l'acme di una inquietudine spirituale, forse anche di un appello disperato al soccorso della fede cristiana, ma subito soffocato sul nascere: "Questa ispirazione dimostra che ho sognato". Suscitata dalla rivolta, l'afflizione spesso si esprime nei toni di una sprezzante parodia: "Riconosco la sporca educazione della mia infanzia". Inizialmente la critica ha sostenuto che lo scritto costituisse una sorta di contrizione o di testamento, in ogni caso, l'ultima parola del poeta prima del definitivo silenzio e ha voluto leggervi, per assicurare ai posteri la memoria di un fratello poeta convertito, la condanna implicita delle *Illuminations*, presunte perciò anteriori alla *Saison*. Oggi la tesi più attendibile dimostra che i tempi di redazione delle due opere stanno in un rapporto non di totale consequenzialità, bensì, a tratti, d'intersecazione.

Durante l'estate 1873, l'elaborazione del testo avviene tra spasmi di rabbia, deliri di follia, folgoranti bagliori di lucidità. La scansione rapida delle "storie" che costituiscono la trama sincopata narrativa, ritmando la messa in scena di paradossi e conflitti inesorabili, appare intonata allo 'spartito' di voci per uno psicodramma. Nulla è

risparmiato dalla collera demolitrice, né i “vecchi amori menzogneri” né la poesia dell’“Alchimia del verbo”.

Dopo il tragico evento, Rimbaud trova il titolo definitivo del libro che è insieme un resoconto dell’impresa del “Veggente” e la confessione di un’esperienza affettiva: “A me. La storia di una delle mie follie”. Da una follia all’altra (ma è la medesima) risonanze s’intrecciano, nell’ambito di un disegno che tende a mettere in rapporto e insieme a rinnegare tanto il progetto di dire l’inesprimibile quanto la liceità della poesia lirica (“l’inferno non sopporta gli inni”), tanto l’avventura del veggente quanto il sogno di “amori grandiosi e universi fantastici”. Esiliato dal suo sogno, il narratore grida e rivendica la propria condanna: “Mi credo all’inferno, dunque ci sono”. La sua frenesia imita il balzo della “bestia selvaggia” e fa proprie le dissonanze furibonde del tamburo di guerra, all’interno del gioco sottile delle voci incalzanti (la Vergine folle e lo Sposo infernale) e di una architettura contrappuntistica elaborata.

Se l’inferno è eterno, per il dannato in questione dura solo una stagione e altro non è che un episodio della vita. Tuttavia il testo rende presente e sensibile lo sprofondamento di un corpo nel fuoco dell’inferno, preparato in un passato remoto della razza, del suo “cattivo sangue” e iniziato ben prima dell’estate 1873, o quantomeno a partire dal suo battesimo di cui il dannato si dichiara fin da principio “schiavo”. Tale inferno ha la durata, in senso cronologico, di una stagione che è da intendere letteralmente come il tempo della discesa nel proprio abisso e della scrittura che, eseguendola, l’accompagna.

Rimbaud volge in derisione le precedenti invenzioni poetiche, quelle dei *Derniers Vers*: “falsi profumi”, “musiche puerili”, “insulsi ritornelli”, “ritmi ingenui”; ma il suo “Addio”, più che un abbandono della poesia, la quale non può più consistere nel metro e nella rima, è un congedarsi dal verso. Non rinuncia a “trovare una lingua”, accennando a una possibilità che permane viva nelle *Illuminations* e che in *Une saison en enfer* si annuncia come esortazione e promessa: “Accogliamo tutti gli influssi di vigore e di reale tenerezza. E all’aurora, armati di ardente pazienza, entreremo nelle splendide città”..

Rimbaud non rifugge dalla contraddizione, anzi ne fa un nutrimento e non concede al proprio pensiero di allogarsi in alcun sistema, permettendo così alle parole di essere aperte al soffio dell’ignoto, a ciò che è sempre e ancora da pensare. Esse non sono interpretabili secondo determinazioni logiche, avendo la virtù di spartirsi in una pluralità di voci e smarrire il soggetto nella totalità del vivere, nell’insoddisfazione di possedere in questa totalità un pur sterminato limite. Rimbaud è un poeta della crisi, è la crisi stessa, la spaccatura entro cui riversare l’energia e così squarciare la falla che sconvolgerà la consuetudine e l’ordine. Esigente nell’evocare e negare l’immaginazione, avvitato furiosamente nella spirale mistica del né Dio, né non Dio, si raccoglie poi ai bordi del non più dicibile – “Niente più parole”. Il senso dei suoi spasimi e della sua confessione d’inferno, lo strappo fra l’antica fede imposta dalla dottrina religiosa e le feroci soluzioni che tutto rovesciano, tendono a coincidere con la torsione formale stessa che traduce l’inaudito in lingua udibile e articolata. Le parole carità, bene, bellezza sono proferite ed equivocate poiché la loro pronuncia evoca al contempo il loro rovescio. I valori positivi sembrano contare più per il loro travestimento, così come le immagini di una presunta purezza originaria sono subito degradate e perdute. Ma Rimbaud non si rassegna a credersi irrimediabilmente naufragato; anche se per irriderli, mostrandone la vacuità onirica, non può non evocare i riflessi di una salvezza evangelica che non smettono di

lampeggiare nei ricordi dell'infanzia. Alla soglia dei vent'anni, con alle spalle un'esperienza multipla e unica, esaltante e disperante, deve entrare nella vita d'uomo. Ma come? Armato di forza o di debolezza? Retto dallo sdegno rivoltoso o dalla carità? In ostaggio all'ozio o al lavoro? Sbalzato dal prodigio allucinatorio della poesia o "reso al suolo, con un dovere da cercare, e la rugosa realtà da stringere"? Quando la primavera non risuona che della "terrificante risata dell'idiota" e l'estate della sopraggiunta maturità è pervasa subito da scosse mortali, all'intersezione di questi due tempi lo sfogo dell'ira e dell'angoscia è affidata a "pochi orridi foglietti" staccati da un "taccuino di dannato".

Une saison en enfer è il libro della crisi. Secondo l'etimo greco, oltre a separazione, giudizio, il termine crisi indica anche il momento in cui il delirio è sul punto di decidersi: o precipita nella morte o avvia la ripresa. Significa inoltre il punto che immediatamente precede un passaggio, una svolta. Per il soggetto, sostare in quel punto implica una ostinata ambiguità: entrare nel processo in cui giudicarsi, reclamare la propria dannazione e insieme corrispondere all'appello del dire che attraverso la scrittura lo trasformi. Fatto di crisi è il tempo della letteratura, quella che, secondo l'espressione di Georges Perros "ci dice la morte dandoci da vivere".

Rimbaud non si sottrae alle vertigini in cui lo getta la sua duplice esperienza erotica e poetica, spingendosi fino al limite estremo, là dove la lingua di fuoco, in un gesto catartico, finisce con il bruciare se stessa. Eppure continua a dimorare dalla parte della parola, della vita minata dalla morte, dell'appello giovanile al dio impossibile – non quello delle chiese o delle teologie. Si ostina nella ossessione della salvezza, dalla parte della collera e della libertà, poiché se è possibile sapersi liberi di obbedire al proprio demone, occorre anche saperlo accogliere e incantare, nonché rivendicare lo statuto dell'irrecuperabile e attraversare la propria sventura salvata dalla morte, grazie al tempo.

Sotto il cielo d'inferno, in prossimità del "forzato" o dell'"anacoreta", non resta che il fiammeggiare della nuda verità del corpo. A questa verità la scrittura attinge vigore consumandosi; eseguendo ed esaurendo il suo movimento al 'contrattempo', ripercorre vaste arcate di una complessa parabola. Attingendo all'artificio dell'antica catabasi e risalendo quel corso di letteratura satanica che passa in maniera consecutiva per Baudelaire, Rimbaud si rivela un classico. Ma è con tutt'altro spirito che rivendica l'innocenza primigenia e costitutiva, considerando l'invenzione della colpa originale come un'astuzia del cristianesimo. L'esortazione "Bisogna essere assolutamente moderni" potrebbe additare un orizzonte, un destino di resistenza per non dover scegliere né l'ancoraggio demoniaco alla dannazione come paradosso estremo di rivolta anarchica e di libertà né l'appiglio alla fede di una progressiva conversione come insidiosa lusinga di ritrovamento della "chiave dell'antico festino".

Rimbaud ha questa garanzia di verità nell'aspra confessione e reticenza che fa della *Saison* un esempio, forse unico nella letteratura occidentale, di congegno inventivo e dissolvente insieme. Tutte le questioni che tale capolavoro suscita sembrano convergere in questa ultima: come "possedere la "verità in un'anima e in un corpo", in un mondo dove la purezza originale è stata inesorabilmente compromessa dal sentimento di colpa, "l'arboscello" del bene e del male? Nell'"ora nuova" e "molto severa" come rivoltarsi contro un'esistenza che si rivela essere una sequenza di compromessi e menzogne? Al centro di quella tensione c'è indubbiamente una sete di salvezza, ma è talmente pura che la salvezza stessa è intravista e sentita come impossibile. Armato di "un'ardente

pazienza”, Rimbaud sceglie di resistere, in solitudine, tra il possibile e l’impossibile, assumendosi l’esercizio più poeticamente rigoroso e insieme più drammaticamente desolato. Malgrado tutto, e l’inferno più scottante, lui persiste in perpetua istanza di poesia, essenzialmente transitoria nella sua sovrana inutilità. Rivendica la dannazione per tenace fedeltà a ciò che nell’uomo risponde alle sollecitazioni brute del desiderio in cui trova sollievo ogni anelito di perpetua fuga. Del resto Rimbaud cambia e disloca incessantemente per essere l’autentico se stesso, ossia “un altro”.

Una stagione all'inferno
(Une saison en enfer, 1873)

Traduzione di Adriano Marchetti

Jadis, si je me souviens bien...

«Jadis, si je me souviens bien, ma vie était un festin où s'ouvraient tous les cœurs, où tous les vins coulaient.

Un soir, j'ai assis la Beauté sur mes genoux. — Et je l'ai trouvée amère. — Et je l'ai injuriée.

Je me suis armé contre la justice.

Je me suis enfui. Ô sorcières, ô misère, ô haine, c'est à vous que mon trésor a été confié!

Je parvins à faire s'évanouir dans mon esprit toute l'espérance humaine. Sur toute joie pour l'étrangler j'ai fait le bond sourd de la bête féroce.

J'ai appelé les bourreaux pour, en périssant, mordre la crosse de leurs fusils. J'ai appelé les fléaux, pour m'étouffer avec le sable, le sang. Le malheur a été mon dieu. Je me suis allongé dans la boue. Je me suis séché à l'air du crime. Et j'ai joué de bons tours à la folie.

[...]

“Un tempo, se ricordo bene, la mia vita era un festino in cui tutti i cuori s’aprivano, in cui tutti i vini scorrevano.

Una sera, ho preso la Bellezza sulle mie ginocchia. – E l’ho sentita amara. – E l’ho insultata.

Mi sono armato contro la giustizia.

Sono fuggito. O streghe, o miseria, o odio, a voi è stato affidato il mio tesoro!

Riuscii a far svanire nel mio spirito tutta l’umana speranza. Su ogni gioia, per strozzarla, ho fatto il balzo sordo della bestia feroce.

Ho implorato i carnefici per mordere, morendo, il calcio dei loro fucili. Ho invocato i flagelli, per soffocarmi con la sabbia, con il sangue. La sventura è stata il mio dio. Mi sono steso nel fango. Mi sono asciugato all’aria del delitto. Ed ho giocato qualche bel tiro alla follia.

[...]

**MAUVAIS SANG
CATTIVO SANGUE**

J'ai de mes ancêtres gaulois l'œil bleu blanc, la cervelle étroite, et la maladresse dans la lutte. Je trouve mon habillement aussi barbare que le leur. Mais je ne beurre pas ma chevelure.

[...]

Dei miei antenati Galli ho l'occhio azzurrognolo, il cervello stretto, e l'impaccio nella lotta. Reputo il mio modo di vestire barbaro quanto il loro. Ma non m'imburro la chioma.

[...]

Mais! qui a fait ma langue perfide tellement, qu'elle ait guidé et sauvegardé jusqu'ici ma paresse? Sans me servir pour vivre même de mon corps, et plus oisif que le crapaud, j'ai vécu partout. Pas une famille d'Europe que je ne connaisse. — J'entends des familles comme la mienne, qui tiennent tout de la déclaration des Droits de l'Homme. — J'ai connu chaque fils de famille!

[...]

Ma! chi ha reso la mia lingua talmente perfida che essa ha guidato e salvaguardato finora la mia pigrizia? Senza servirmi per vivere neppure del corpo, e più ozioso del rospo, ho vissuto ovunque. Non una famiglia in Europa che io non conosca. — Intendo famiglie come la mia, che devono tutto alla dichiarazione dei Diritti dell'Uomo — Ho conosciuto ogni figlio di buona famiglia!

[...]

Maintenant je suis maudit, j'ai horreur de la patrie. Le meilleur, c'est un sommeil bien ivre, sur la grève.

[...]

Al momento sono maledetto, la patria mi fa orrore. La cosa migliore è un sonno completamente sbronzo, sul greto.

[...]

La dernière innocence et la dernière timidité. C'est dit. Ne pas porter au monde mes dégoûts et mes trahisons.

Allons! La marche, le fardeau, le désert, l'ennui et la colère.

À qui me louer? Quelle bête faut-il adorer? Quelle sainte image attaque-t-on?

Quels cœurs briserai-je? Quel mensonge dois-je tenir? — Dans quel sang marcher?

Plutôt, se garder de la justice. — La vie dure, l'abrutissement simple, — soulever, le poing desséché, le couvercle du cercueil, s'asseoir, s'étouffer. Ainsi point de vieillesse, ni de dangers: la terreur n'est pas française.

— Ah! je suis tellement délaissé que j'offre à n'importe quelle divine image des élans vers la perfection.

Ô mon abnégation, ô ma charité merveilleuse! ici-bas, pourtant!

De profundis Domine, suis-je bête!

[...]

L'estrema innocenza e l'estrema timidezza. È detto. Non arrecare al mondo i miei disgusti e i miei tradimenti.

Andiamo! La marcia, il fardello, il deserto, la noia e la collera.

Da chi farmi ingaggiare? Quale bestia bisogna adorare? Contro quale immagine sacra inveire? – Quali cuori spezzerò? – Quale menzogna devo perpetuare? – In quale sangue camminare?

Piuttosto, guardarsi dalla giustizia. – La vita dura, il semplice abbruttimento, – sollevare, col pugno scarnito, il coperchio della bara, sedersi, soffocare. Così niente vecchiaia, né pericoli: il terrore non è francese.

– Ah! sono talmente derelitto che offro a una qualsiasi immagine divina slanci verso la perfezione.

O abnegazione mia, o mia stupenda carità! quaggiù, tuttavia!

De profundis Domine, che stupido sono!

[...]

Sur les routes, par des nuits d'hiver, sans gîte, sans habits, sans pain, une voix étreignait mon cœur gelé : «Faiblesse ou force: te voilà, c'est la force. Tu ne sais ni où tu vas ni pourquoi tu vas, entre partout, réponds à tout. On ne te tuera pas plus que si tu étais cadavre.» Au matin j'avais le regard si perdu et la contenance si morte, que ceux que j'ai rencontrés *ne m'ont peut-être pas vu*.

Dans les villes la boue m'apparaissait soudainement rouge et noire, comme une glace quand la lampe circule dans la chambre voisine, comme un trésor dans la forêt! Bonne chance, criais-je, et je voyais une mer de flammes et de fumée au ciel; et, à gauche, à droite, toutes les richesses flambant comme un milliard de tonnerres.

Mais l'orgie et la camaraderie des femmes m'étaient interdites. Pas même un compagnon. Je me voyais devant une foule exaspérée, en face du peloton d'exécution, pleurant du malheur qu'ils n'aient pu comprendre, et pardonnant! — Comme Jeanne d'Arc! — «Prêtres, professeurs, maîtres, vous vous trompez en me livrant à la justice. Je n'ai jamais été de ce peuple-ci; je n'ai jamais été chrétien; je suis de la race qui chantait dans le supplice; je ne comprends pas les lois; je n'ai pas le sens moral, je suis une brute: vous vous trompez...»

[...]

Sulle strade, certe notti d'inverno, senza tetto, senza vestiti, senza pane, una voce mi stringeva il cuore raggelato: «Debolezza o forza: eccoti qui, è la forza. Non sai né dove vai né perché vai, entra dovunque, rispondi a tutto. Non ti uccideranno più che se tu fossi cadavere». Al mattino avevo lo sguardo così smarrito e il portamento così estenuato, che quanti ho incontrato *forse non mi hanno visto*.

Nelle città il fango mi appariva d'improvviso rosso e nero, come uno specchio quando la lampada vaga nella stanza attigua, come un tesoro nella foresta! Buona fortuna, gridavo, e vedevo un mare di fiamme e fumo nel cielo; e, a sinistra, a destra, tutte le ricchezze fiammeggiare come una miriade di fulmini.

Ma l'orgia e l'amicizia delle donne mi erano proibite. Neppure un compagno. Mi vedevo davanti a una folla esasperata, di fronte al plotone d'esecuzione, piangere per la sventura che loro non avessero potuto comprendere, e perdonando! – Come Giovanna d'Arco! – «Prete, professori, padroni, consegnandomi alla giustizia vi sbagliate. Mai sono stato di questo popolo; mai sono stato cristiano; sono della razza che cantava nel supplizio; non capisco le leggi; non ho il senso morale, sono un bruto: vi sbagliate...».

[...]

Je n'ai point fait le mal. Les jours vont m'être légers, le repentir me sera épargné. Je n'aurai pas eu les tourments de l'âme presque morte au bien, où remonte la lumière sévère comme les cierges funéraires. Le sort du fils de famille, cercueil prématuré couvert de limpides larmes. Sans doute la débauche est bête, le vice est bête; il faut jeter la pourriture à l'écart. Mais l'horloge ne sera pas arrivée à ne plus sonner que l'heure de la pure douleur! Vais-je être enlevé comme un enfant, pour jouer au paradis dans l'oubli de tout le malheur!

[...]

Non ho mai commesso il male. I giorni per me saranno leggeri, il pentimento mi sarà risparmiato. Non avrò patito i tormenti dell'anima quasi morta al bene, dove la luce severa risale come i ceri funerari. Destino del figlio di buona famiglia, bara prematura cosparsa di limpide lacrime. La dissolutezza certo è stupida, il vizio è stupido; il marcio va buttato. Ma l'orologio non riuscirà a rintoccare soltanto l'ora del puro dolore! Sarò forse rapito come un bambino, per giocare in paradiso immemore di ogni sventura!

[...]

L'ennui n'est plus mon amour. Les rages, les débauches, la folie, dont je sais tous les élans et les désastres, — tout mon fardeau est déposé. Apprécions sans vertige l'étendue de mon innocence.

[...]

La noia non è più la mia passione. Le infuriate, gli stravizi, la follia, di cui so tutti gl'impeti e i disastri, — tutto questo mio fardello è deposto. Apprezziamo senza vertigine l'ampiezza della mia innocenza.

[...]

NUIT DE L'ENFER
NOTTE DELL'INFERNO

[...]

Je devrais avoir mon enfer pour la colère, mon enfer pour l'orgueil, — et l'enfer de la caresse; un concert d'enfers.

Je meurs de lassitude. C'est le tombeau, je m'en vais aux vers, horreur de l'horreur! Satan, farceur, tu veux me dissoudre, avec tes charmes. Je réclame. Je réclame! un coup de fourche, une goutte de feu.

Ah! remonter à la vie! jeter les yeux sur nos difformités. Et ce poison, ce baiser mille fois maudit! Ma faiblesse, la cruauté du monde ! Mon Dieu, pitié, cachez-moi, je me tiens trop mal! — Je suis caché et je ne le suis pas.

C'est le feu qui se relève avec son damné.

[...]

Dovrei avere il mio inferno per la collera, il mio inferno per l'orgoglio, — e l'inferno della carezza; un concerto d'inferni.

Muoio di stanchezza. È la tomba, me ne vado ai vermi, orrore dell'orrore! Satana, buffone, tu vuoi dissolvermi, con i tuoi incanti. Lo pretendo. Lo pretendo! un colpo di forza, una goccia di fuoco.

Ah! risalire alla vita! Gettare gli occhi sulle nostre deformità. E quel veleno, quel bacio mille volte maledetto! La mia debolezza, la crudeltà del mondo! Mio Dio, pietà, nascondimi, mi comporto troppo male! — Sono nascosto e non lo sono.

È il fuoco che si riprende insieme al suo dannato.

VIERGE FOLLE

L'ÉPOUX INFERNAL

[...]

«Parfois il parle, en une façon de patois attendri, de la mort qui fait repentir, des malheureux qui existent certainement, des travaux pénibles, des départs qui déchirent les cœurs. Dans les bouges où nous nous enivrions, il pleurait en considérant ceux qui nous entouraient, bétail de la misère. Il relevait les ivrognes dans les rues noires. Il avait la pitié d'une mère méchante pour les petits enfants. — Il s'en allait avec des gentilles de petite fille au catéchisme. — Il feignait d'être éclairé sur tout, commerce, art, médecine. — je le suivais, il le faut!

«Je voyais tout le décor dont, en esprit, il s'entourait; vêtements, draps, meubles: je lui prêtais des armes, une autre figure. Je voyais tout ce qui le touchait, comme il aurait voulu le créer pour lui. Quand il me semblait avoir l'esprit inerte, je le suivais, moi, dans des actions étranges et compliquées, loin, bonnes ou mauvaises: j'étais sûre de ne jamais entrer dans son monde. À côté de son cher corps endormi, que d'heures des nuits j'ai veillé, cherchant pourquoi il voulait tant s'évader de la réalité. Jamais homme n'eut pareil vœu. Je reconnaissais, — sans craindre pour lui, — qu'il pouvait être un sérieux danger dans la société. — Il a peut-être des secrets pour *changer la vie*? Non, il ne fait qu'en chercher, me répliquais-je. Enfin sa charité est ensorcelée, et j'en suis la prisonnière. Aucune autre âme n'aurait assez de force, — force de désespoir! — pour la supporter, — pour être protégée et aimée par lui. D'ailleurs, je ne me le figurais pas avec une autre âme: on voit son Ange, jamais l'Ange d'un autre — je crois. J'étais dans son âme comme dans un palais qu'on a vidé pour ne pas voir une personne si peu noble que vous: voilà tout. Hélas! je dépendais bien de lui. Mais que voulait-il avec mon existence terne et lâche? Il ne me rendait pas meilleure, s'il ne me faisait pas mourir! Tristement dépitée, je lui dis quelquefois: «je te comprends.» Il haussait les épaules.

[...]

VERGINE FOLLE

LO SPOSO INFERNALE

[...]

«A volte parla, in una specie di dialetto intenerito, della morte che fa pentire, dei disgraziati che certamente esistono, dei lavori duri, delle partenze che straziano i cuori. Nelle taverne dove ci ubriacavamo, piangeva osservando quelli che ci stavano intorno, bestiame della miseria. Nelle vie buie rialzava gli ubriachi. Aveva la pietà d'una madre cattiva per i piccini. – Se ne andava con le garbatezze da bimbetta al catechismo. – Fingeva di essere edotto su tutto, commercio, arte, medicina. – Lo seguivo, lo devo!

«Vedevo tutto lo scenario di cui, in spirito, si circondava: vestiti, drappi, mobili; io gli attribuivo armi, un'altra faccia. Intuivo tutto ciò che lo riguardava, come lui stesso avrebbe voluto crearselo. Quando mi pareva che avesse lo spirito inerte, ero io a seguirlo lontano, in azioni strane e complicate, buone o cattive: ero sicura di non entrare mai nel suo mondo. Quante ore di notte ho vegliato accanto al suo caro corpo addormentato, indagando perché egli volesse tanto evadere dalla realtà. Mai uomo ebbe simile ambizione. Riconoscevo, – senza temere per lui, – che potesse rappresentare un serio pericolo nella società. – Detiene forse dei segreti per *cambiare la vita*? No, mi rispondevo, non fa che cercarne. Insomma, la sua carità è stregata, e io ne sono prigioniera. Nessun'altra anima avrebbe abbastanza forza – forza di disperazione! – per sopportarla, – per essere da lui protetta e amata. Del resto, non me lo figuravo con un'anima diversa: si vede il proprio Angelo, mai l'Angelo altrui, – io credo. Ero nella sua anima come in un palazzo che è stato sgomberato per non vedere una persona ignobile come voi: ecco tutto. Ahimè! dipendevo proprio da lui. Ma che pretendeva con la mia esistenza scialba e vile? Se non mi faceva morire, non mi rendeva certo migliore! Tristemente indispettita, talvolta gli dissi: “Ti capisco”. Lui alzava le spalle.

[...]

ALCHIMIE DU VERBE

À moi. L'histoire d'une de mes folies.

Depuis longtemps je me vantais de posséder tous les paysages possibles, et trouvais dérisoires les célébrités de la peinture et de la poésie moderne.

J'aimais les peintures idiotes, dessus de portes, décors, toiles de saltimbanques, enseignes, enluminures populaires; la littérature démodée, latin d'église, livres érotiques sans orthographe, romans de nos aïeules, contes de fées, petits livres de l'enfance, opéras vieux, refrains niais, rythmes naïfs.

Je rêvais croisades, voyages de découvertes dont on n'a pas de relations, républiques sans histoires, guerres de religion étouffées, révolutions de mœurs, déplacements de races et de continents: je croyais à tous les enchantements.

J'inventai la couleur des voyelles! — *A* noir, *E* blanc, *I* rouge, *O* bleu, *U* vert. — Je réglai la forme et le mouvement de chaque consonne, et, avec des rythmes instinctifs, je me flattai d'inventer un verbe poétique accessible, un jour ou l'autre, à tous les sens. Je réservais la traduction.

Ce fut d'abord une étude. J'écrivais des silences, des nuits, je notais l'inexprimable. Je fixais des vertiges.

ALCHIMIA DEL VERBO

A me. La storia di una delle mie follie.

Da molto tempo mi vantavo di possedere tutti i paesaggi possibili, e ritenevo derisorie le celebrità della pittura e della poesia moderna.

Mi piacevano i dipinti idioti, soprapposte, scenari, teloni da circo, insegne, miniature popolari; la letteratura fuori moda, latino chiesastico, libri erotici senza ortografia, romanzi delle nostre avole, racconti di fate, libricini per l'infanzia, vecchi melodrammi, insulsi ritornelli, ritmi ingenui.

Sognavo crociate, viaggi di scoperte di cui non si hanno resoconti, repubbliche senza storia, guerre di religione soffocate, rivoluzioni di costumi, dislocamenti di razze e di continenti: credevo a tutti gl'incantesimi.

Inventai il colore delle vocali! – *A* nera, *E* bianca, *I* rossa, *O* blu, *U* verde. – Regolai la forma e il movimento di ogni consonante, e, con ritmi istintivi, mi lusingai d'inventare un verbo poetico accessibile, un giorno o l'altro, a tutti i sensi. Mi riservavo la traduzione.

Da principio fu un'applicazione. Scrivevo silenzi, notti, appuntavo l'inesprimibile. Fissavo vertigini.

Loin des oiseaux, des troupeaux, des villageoises,
Que buvais-je, à genoux dans cette bruyère
Entourée de tendres bois de noisetiers,
Dans un brouillard d'après-midi tiède et vert!

Que pouvais-je boire dans cette jeune Oise,
— Ormeaux sans voix, gazon sans fleurs, ciel couvert! —
Boire à ces gourdes jaunes, loin de ma case
Chérie? Quelque liqueur d'or qui fait suer.

Je faisais une louche enseigne d'auberge.
Un orage vint chasser le ciel. Au soir
L'eau des bois se perdait sur les sables vierges,
Le vent de Dieu jetait des glaçons aux mares;

Pleurant, je voyais de l'or — et ne pus boire. —

Lontano dagli uccelli, dai greggi, dalle paesane
Cosa bevevo, inginocchiato in quella brughiera
Cinta da teneri boschetti di nocciuoli
In tiepide e verdi brume meridiane?

Cosa potevo bere in quella giovane Oise,
– Cielo coperto, olmi silenti, erba senza fiori! –
Bere a quelle zucche gialle, lungi dalla casa
Amata? Qualche liquore d'oro che dà sudori.

Ero come losca insegna di locanda.
– Una burrasca venne a fugare il cielo. A sera
L'acqua dei boschi si perdeva sulla vergine landa,
Il vento di Dio scagliava grandine alle gore;

Piangendo, oro vedevo – e impossibile mi fu bere. –

L'IMPOSSIBLE

Ah! cette vie de mon enfance, la grande route par tous les temps, sobre surnaturellement, plus désintéressé que le meilleur des mendiants, fier de n'avoir ni pays, ni amis, quelle sottise c'était. — Et je m'en aperçois seulement!

— J'ai eu raison de mépriser ces bonshommes qui ne perdraient pas l'occasion d'une caresse, parasites de la propreté et de la santé de nos femmes, aujourd'hui qu'elles sont si peu d'accord avec nous.

J'ai eu raison dans tous mes dédains: puisque je m'évade!

Je m'évade!

[...]

L'IMPOSSIBILE

Ah! quella vita della mia infanzia, la strada maestra per ogni tempo, sobrio in modo soprannaturale, più disinteressato del miglior mendicante, fiero di non avere né paese, né amici, che stupidaggine era quella. – E me ne accorgo solo ora!

– Ho avuto ragione di spregiare quegli uomini dabbene che mai perderebbero l'occasione di una carezza, parassiti della pulizia e della salute delle nostre donne, oggi che esse sono così poco d'accordo con noi.

Per ogni mio sdegno ho avuto ragione: poiché evado!

Evado!

[...]

[...]

Ma vie est usée. Allons! feignons, fainéantons, ô pitié! Et nous existerons en nous amusant, en rêvant amours monstres et univers fantastiques, en nous plaignant et en querellant les apparences du monde, saltimbanque, mendiant, artiste, bandit, — prêtre! Sur mon lit d'hôpital, l'odeur de l'encens m'est revenue si puissante; gardien des aromates sacrés, confesseur, martyr...

Je reconnais là ma sale éducation d'enfance. Puis quoi!... Aller mes vingt ans, si les autres vont vingt ans...

Non! non! à présent je me révolte contre la mort! Le travail paraît trop léger à mon orgueil : ma trahison au monde serait un supplice trop court. Au dernier moment, j'attaquerais à droite, à gauche...

Alors, — oh! — chère pauvre âme, l'éternité serait-elle pas perdue pour nous!]

[...]

Logora è la mia vita. Suvvia! fingiamo, infingardiamo, oh pietà! Ed esisteremo divertendoci, sognando amori grandiosi e universi fantastici, lagnandoci e accusando le apparenze del mondo, saltimbanco, mendicante, artista, bandito, – prete! Sul mio letto d'ospedale, l'odore dell'incenso mi è tornato così potente; custode degli aromi sacri, confessore, martire...

Qui riconosco la sporca educazione della mia infanzia. Poi che cosa?... Andare avanti venti anni, se gli altri vanno avanti vent'anni...

No! no! adesso mi ribello alla morte! Il lavoro sembra troppo lieve al mio orgoglio: il mio tradire il mondo sarebbe un supplizio troppo breve. All'ultimo momento, attaccherei a dritta e a manca...

Allora, – oh! – povera anima cara, per noi non sarebbe forse perduta l'eternità!

[...]

Du même désert, à la même nuit, toujours mes yeux las se réveillent à l'étoile d'argent, toujours, sans que s'émeuvent les Rois de la vie, les trois mages, le cœur, l'âme, l'esprit. Quand irons-nous, par delà les grèves et les monts, saluer la naissance du travail nouveau, la sagesse nouvelle, la fuite des tyrans et des démons, la fin de la superstition, adorer — les premiers! — Noël sur la terre!

Le chant des cieux, la marche des peuples! Esclaves, ne maudissons pas la vie.

[...]

Dallo stesso deserto, nella stessa notte, sempre i miei occhi stanchi si risvegliano alla stella d'argento, sempre, senza che si commuovano i Re della vita, i tre magi, il cuore, l'anima, lo spirito. Quando mai andremo, al di là dei greti e dei monti, a salutare la nascita del lavoro nuovo, la saggezza nuova, la fuga dei tiranni e dei demoni, la fine della superstizione, ad adorare – per primi! – il Natale sulla terra!

Il canto dei cieli, la marcia dei popoli! Schiavi, non malediciamo la vita.

L'automne déjà! — Mais pourquoi regretter un éternel soleil, si nous sommes engagés à la découverte de la clarté divine, — loin des gens qui meurent sur les saisons.

L'automne. Notre barque élevée dans les brumes immobiles tourne vers le port de la misère, la cité énorme au ciel taché de feu et de boue. Ah! les haillons pourris, le pain trempé de pluie, l'ivresse, les mille amours qui m'ont crucifié! Elle ne finira donc point cette goule reine de millions d'âmes et de corps morts *et qui seront jugés!* Je me revois la peau rongée par la boue et la peste, des vers plein les cheveux et les aisselles et encore de plus gros vers dans le cœur, étendu parmi les inconnus sans âge, sans sentiment... J'aurais pu y mourir... L'affreuse évocation! J'exècre la misère.

Et je redoute l'hiver parce que c'est la saison du confort!

[...]

Già autunno! – Ma perché rimpiangere un eterno sole, se siamo impegnati nella scoperta della chiarezza divina, – lontano da quanti muoiono con le stagioni.

L'autunno. La nostra barca innalzata nelle brume immobili vira al porto della miseria, la cittadella enorme dal cielo chiazzato di fuoco e fango. Ah! gli stracci putridi, il pane zuppato di pioggia, l'ebbrezza, i mille amori che mi hanno crocifisso! Dunque non finirà mai quella megera, regina di milioni d'anime e di corpi morti *e che saranno giudicati!* Mi rivedo, la pelle corrosa dal fango e dalla peste, capelli e ascelle pieni di vermi e ancora vermi più grossi nel cuore, steso fra gli sconosciuti senza età, senza sentimento.... Avrei potuto morirci.... Spaventosa evocazione! Detesto la miseria.

E pavento l'inverno perché è la stagione delle comodità!

[...]

Oui l'heure nouvelle est au moins très-sévère.

Car je puis dire que la victoire m'est acquise: les grincements de dents, les sifflements de feu, les soupirs empestés se modèrent. Tous les souvenirs immondes s'effacent. Mes derniers regrets détalent, — des jalousies pour les mendiants, les brigands, les amis de la mort, les arriérés de toutes sortes. — Damnés, si je me vengeais!

Il faut être absolument moderne.

Point de cantiques: tenir le pas gagné. Dure nuit! le sang séché fume sur ma face, et je n'ai rien derrière moi, que cet horrible arbrisseau!... Le combat spirituel est aussi brutal que la bataille d'hommes; mais la vision de la justice est le plaisir de Dieu seul.

Cependant c'est la veille. Recevons tous les influx de vigueur et de tendresse réelle. Et à l'aurore, armés d'une ardente patience, nous entrerons aux splendides villes.

Que parlais-je de main amie! Un bel avantage, c'est que je puis rire des vieilles amours mensongères, et frapper de honte ces couples menteurs, — j'ai vu l'enfer des femmes là-bas; — et il me sera loisible de *posséder la vérité dans une âme et un corps*.

(avril-août, 1873)

Sì, l'ora nuova almeno è molto severa.

Perché posso dire che ho la vittoria assicurata: gli stridori di denti, i sibili di fuoco, i sospiri appestati si placano. Svaniscono tutti i ricordi immondi. I miei ultimi rimpianti si dileguano, – gelosie per i mendicanti, i briganti, gli amici della morte, i retrogradi d'ogni sorta. – Dannati, se mi vendicassi!

Bisogna essere assolutamente moderni.

Niente cantici: tenere il passo conquistato. Notte tremenda! il sangue seccato mi fuma sulla faccia, e nulla ho dietro di me, solo quell'orribile arboscello!...La lotta spirituale è brutale quanto la battaglia fra uomini; ma la visione della giustizia è il piacere soltanto di Dio.

Intanto è la veglia. Accogliamo tutti gli influssi di vigore e di tenerezza reale. E all'aurora, armati di ardente pazienza, entreremo nelle splendide città.

Avevo un bel parlare di mano amical! Non è un vantaggio da poco se posso ridere dei vecchi amori menzogneri, e svergognare quelle coppie bugiarde, – laggiù ho visto l'inferno delle donne; – e mi sarà consentito di *possedere la verità in un'anima e in un corpo*.

(aprile-agosto, 1873)

[Tratto dal RebStein del 24 e 25 marzo 2009]

Arthur Rimbaud
Une saison en enfer



* * * * *

« Jadis, si je me souviens bien, ma vie était un festin où s'ouvraient tous les cœurs, où tous les vins coulaient.

Un soir, j'ai assis la Beauté sur mes genoux. — Et je l'ai trouvée amère. — Et je l'ai injuriée.

Je me suis armé contre la justice.

Je me suis enfui. Ô sorcières, ô misère, ô haine, c'est à vous que mon trésor a été confié !

Je parvins à faire s'évanouir dans mon esprit toute l'espérance humaine. Sur toute joie pour l'étrangler j'ai fait le bond sourd de la bête féroce.

J'ai appelé les bourreaux pour, en périssant, mordre la crosse de leurs fusils. J'ai appelé les fléaux, pour m'étouffer avec le sable, le sang. Le malheur a été mon dieu. Je me suis allongé dans la boue. Je me suis séché à l'air du crime. Et j'ai joué de bons tours à la folie.

Et le printemps m'a apporté l'affreux rire de l'idiot.

Or, tout dernièrement m'étant trouvé sur le point de faire le dernier *conac* ! j'ai songé à rechercher la clef du festin ancien, où je reprendrais peut-être appétit.

La charité est cette clef. — Cette inspiration prouve que j'ai rêvé !

« Tu resteras hyène, etc..., » se récrie le démon qui me couronna de si aimables pavots. « Gagne la mort avec tous tes appétits, et ton égoïsme et tous les péchés capitaux. » Ah ! j'en ai trop pris : — Mais, cher Satan, je vous en conjure, une prune moins irritée ! et en attendant les quelques petites lâchetés en retard, vous qui aimez dans l'écrivain l'absence des facultés descriptives ou instructives, je vous détache ces quelques hideux feuillets de mon carnet de damné.

MAUVAIS SANG

J'ai de mes ancêtres gaulois l'œil bleu blanc, la cervelle étroite, et la maladresse dans la lutte. Je trouve mon habillement aussi barbare que le leur. Mais je ne beurre pas ma chevelure.

Les Gaulois étaient les écorcheurs de bêtes, les brûleurs d'herbes les plus ineptes de leur temps.

D'eux, j'ai : l'idolâtrie et l'amour du sacrilège ; — oh ! tous les vices, colère, luxure, — magnifique, la luxure ; — surtout mensonge et paresse.

J'ai horreur de tous les métiers. Maîtres et ouvriers, tous paysans, ignobles. La main à plume vaut la main à charrue. — Quel siècle à mains ! — Je n'aurai jamais ma main. Après, la domesticité même trop loin. L'honnêteté de la mendicité me navre. Les criminels dégoûtent comme des châtrés : moi, je suis intact, et ça m'est égal.

Mais ! qui a fait ma langue perfide tellement, qu'elle ait guidé et sauvé jusqu'ici ma paresse ? Sans me servir pour vivre même de mon corps, et plus oisif que le crapaud, j'ai vécu partout. Pas une famille d'Europe que je ne connaisse. — J'entends des familles comme la mienne, qui tiennent tout de la déclaration des Droits de l'Homme. — J'ai connu chaque fils de famille !



Si j'avais des antécédents à un point quelconque de l'histoire de France !

Mais non, rien.

Il m'est bien évident que j'ai toujours été [de] race inférieure. Je ne puis comprendre la révolte. Ma race ne se souleva jamais que pour piller : tels les loups à la bête qu'ils n'ont pas tuée.

Je me rappelle l'histoire de la France fille aînée de l'Église. J'aurais fait, manant, le voyage de terre sainte ; j'ai dans la tête des routes dans les plaines souabes, des vues de Byzance, des remparts de Solyme ; le culte de Marie, l'attendrissement sur le crucifié s'éveillent en moi parmi mille féeries profanes. — Je suis assis, lépreux, sur les pots cassés et les orties, au pied d'un mur rongé par le soleil. — Plus tard, réître, j'aurais bivaqué sous les nuits d'Allemagne.

Ah ! encore : je danse le sabbat dans une rouge clairière, avec des vieilles et des enfants.

Je ne me souviens pas plus loin que cette terre-ci et le christianisme. Je n'en finirais pas de me revoir dans ce passé. Mais toujours seul ; sans famille ; même, quelle langue parlais-je ? Je ne me vois jamais dans les conseils du Christ ; ni dans les conseils des Seigneurs, — représentants du Christ.

Qu'étais-je au siècle dernier : je ne me retrouve qu'aujourd'hui. Plus de vagabonds, plus de guerres vagues. La race inférieure a tout couvert — le peuple, comme on dit, la raison ; la nation et la science.

Oh ! la science ! On a tout repris. Pour le corps et pour l'âme, — le viatique, — on a la médecine et la philosophie, — les remèdes de bonnes femmes et les chansons populaires arrangés. Et les divertissements des princes et les jeux qu'ils interdisaient ! Géographie, cosmographie, mécanique, chimie !...

La science, la nouvelle noblesse ! Le progrès. Le monde marche ! Pourquoi ne tournerait-il pas ?

C'est la vision des nombres. Nous allons à l'*Esprit*. C'est très-certain, c'est oracle, ce que je dis. Je comprends, et ne sachant m'expliquer sans paroles païennes, je voudrais me taire.



Le sang païen revient ! L'Esprit est proche, pourquoi Christ ne m'aide-t-il pas, en donnant à mon âme noblesse et liberté. Hélas ! l'Évangile a passé ! l'Évangile ! l'Évangile.

J'attends Dieu avec gourmandise. Je suis de race inférieure de toute éternité.

Me voici sur la plage armoricaine. Que les villes s'allument dans le soir. Ma journée est faite ; je quitte l'Europe. L'air marin brûlera mes poumons ; les climats perdus me tanneront. Nager, broyer l'herbe, chasser, fumer surtout ; boire des liqueurs fortes comme du métal bouillant, — comme faisaient ces chers ancêtres autour des feux.

Je reviendrai, avec des membres de fer, la peau sombre, l'œil furieux : sur mon masque, on me jugera d'une race forte. J'aurai de l'or : je serai oisif et brutal. Les femmes soignent ces féroces infirmes retour des pays chauds. Je serai mêlé aux affaires politiques. Sauvé.

Maintenant je suis maudit, j'ai horreur de la patrie. Le meilleur, c'est un sommeil bien ivre, sur la grève.



On ne part pas. — Reprenons les chemins d'ici, chargé de mon vice, le vice qui a poussé ses racines de souffrance à mon côté, dès l'âge de raison — qui monte au ciel, me bat, me renverse, me traîne.

La dernière innocence et la dernière timidité. C'est dit. Ne pas porter au monde mes dégoûts et mes trahisons.

Allons ! La marche, le fardeau, le désert, l'ennui et la colère.

À qui me louer ? Quelle bête faut-il adorer ? Quelle sainte image attaque-t-on ? Quels cœurs briserai-je ? Quel mensonge dois-je tenir ? — Dans quel sang marcher ?

Plutôt, se garder de la justice. — La vie dure, l'abrutissement simple, — soulever, le poing desséché, le couvercle du cercueil, s'asseoir, s'étouffer. Ainsi point de vieillesse, ni de dangers : la terreur n'est pas française.

— Ah ! je suis tellement délaissé que j'offre à n'importe quelle divine image des élans vers la perfection.

Ô mon abnégation, ô ma charité merveilleuse ! ici-bas, pourtant !

De profundis Domine, suis-je bête !



Encore tout enfant, j'admirais le forçat intraitable sur qui se referme toujours le bagne ; je visitais les auberges et les garnis qu'il aurait sacrés par son séjour ; je voyais avec *son idée* le ciel bleu et le travail fleuri de la campagne ; je flairais sa fatalité dans les villes. Il avait plus de force qu'un saint, plus de bon sens qu'un voyageur — et lui, lui seul ! pour témoin de sa gloire et de sa raison.

Sur les routes, par des nuits d'hiver, sans gîte, sans habits, sans pain, une voix étreignait mon cœur gelé : « Faiblesse ou force : te voilà, c'est la force. Tu ne sais ni où tu vas ni pourquoi tu vas, entre partout, réponds à tout. On ne te tuera pas plus que si tu étais cadavre. » Au matin j'avais le regard si perdu et la contenance si morte, que ceux que j'ai rencontrés *ne m'ont peut-être pas vu*.

Dans les villes la boue m'apparaissait soudainement rouge et noire, comme une glace quand la lampe circule dans la chambre voisine, comme un trésor dans la forêt ! Bonne chance, criais-je, et je voyais une mer de flammes et de fumée au ciel ; et, à gauche, à droite, toutes les richesses flambant comme un milliard de tonnerres.

Mais l'orgie et la camaraderie des femmes m'étaient interdites. Pas même un compagnon. Je me voyais devant une foule exaspérée, en face du peloton d'exécution, pleurant du malheur qu'ils n'aient pu comprendre, et pardonnant ! — Comme Jeanne d'Arc ! — « Prêtres, professeurs, maîtres, vous vous trompez en me livrant à la justice. Je n'ai jamais été de ce peuple-ci ; je n'ai jamais été chrétien ; je suis de la race qui chantait dans le supplice ; je ne comprends pas les lois ; je n'ai pas le sens moral, je suis une brute : vous vous trompez... »

Oui, j'ai les yeux fermés à votre lumière. Je suis une bête, un nègre. Mais je puis être sauvé. Vous êtes de faux nègres, vous maniaques, féroces, avarés. Marchand, tu es nègre ; magistrat, tu es nègre ; général, tu es nègre ; empereur, vieille démangeaison, tu es nègre : tu as bu d'une liqueur non taxée, de la fabrique de Satan. — Ce peuple est inspiré par la fièvre et le cancer. Infirmes et vieillards sont tellement respectables qu'ils demandent à être bouillis. — Le plus malin est de quitter ce continent, où la folie rôde pour pourvoir d'otages ces misérables. J'entre au vrai royaume des enfants de Cham.

Connais-je encore la nature ? me connais-je ? — *Plus de mots.* J'ensevelis les morts dans mon ventre. Cris, tambour, danse, danse, danse, danse ! Je ne vois même pas l'heure où, les blancs débarquant, je tomberai au néant.

Faim, soif, cris, danse, danse, danse, danse !

Les blancs débarquent. Le canon ! Il faut se soumettre au baptême, s'habiller, travailler.

J'ai reçu au cœur le coup de la grâce. Ah ! je ne l'avais pas prévu !

Je n'ai point fait le mal. Les jours vont m'être légers, le repentir me sera épargné. Je n'aurai pas eu les tourments de l'âme presque morte au bien, où remonte la lumière sévère comme les cierges funéraires. Le sort du fils de famille, cercueil prématuré couvert de limpides larmes. Sans doute la débauche est bête, le vice est bête ; il faut jeter la pourriture à l'écart. Mais l'horloge ne sera pas arrivée à ne plus sonner que l'heure de la pure douleur ! Vais-je être enlevé comme un enfant, pour jouer au paradis dans l'oubli de tout le malheur !

Vite ! est-il d'autres vies ? — Le sommeil dans la richesse est impossible. La richesse a toujours été bien public. L'amour divin seul octroie les clefs de la science. Je vois que la nature n'est qu'un spectacle de bonté. Adieu chimères, idéals, erreurs.

Le chant raisonnable des anges s'élève du navire sauveur : c'est l'amour divin. — Deux amours ! je puis mourir de l'amour terrestre, mourir de dévouement. J'ai laissé des âmes dont la peine s'accroîtra de mon départ ! Vous me choisissez parmi les naufragés ; ceux qui restent sont-ils pas mes amis ?

Sauvez-les !

La raison m'est née. Le monde est bon. Je bénirai la vie. J'aimerai mes frères. Ce ne sont plus des promesses d'enfance. Ni l'espoir d'échapper à la vieillesse et à la mort. Dieu fait ma force, et je loue Dieu.

L'ennui n'est plus mon amour. Les rages, les débauches, la folie, dont je sais tous les élans et les désastres, — tout mon fardeau est déposé. Appréciations sans vertige l'étendue de mon innocence.

Je ne serais plus capable de demander le réconfort d'une bastonnade. Je ne me crois pas embarqué pour une noce avec Jésus-Christ pour beau-père.

Je ne suis pas prisonnier de ma raison. J'ai dit : Dieu. Je veux la liberté dans le salut : comment la poursuivre ? Les goûts frivoles m'ont quitté. Plus besoin de dévouement ni

d'amour divin. Je ne regrette pas le siècle des cœurs sensibles. Chacun a sa raison, mépris et charité : je retiens ma place au sommet de cette angélique échelle de bon sens.

Quant au bonheur établi, domestique ou non... non, je ne peux pas. Je suis trop dissipé, trop faible. La vie fleurit par le travail, vieille vérité : moi, ma vie n'est pas assez pesante, elle s'envole et flotte loin au-dessus de l'action, ce cher point du monde.

Comme je deviens vieille fille, à manquer du courage d'aimer la mort !

Si Dieu m'accordait le calme céleste, aérien, la prière, — comme les anciens saints. — Les saints ! des forts ! les anachorètes, des artistes comme il n'en faut plus !

Farce continuelle ! Mon innocence me ferait pleurer. La vie est la farce à mener par tous.

Assez ! voici la punition. — *En marche !*

Ah ! les poumons brûlent, les tempes grondent ! la nuit roule dans mes yeux, par ce soleil ! le cœur... les membres...

Où va-t-on ? au combat ? Je suis faible ! les autres avancent. Les outils, les armes... le temps !...

Feu ! feu sur moi ! Là ! ou je me rends. — Lâches ! — Je me tue ! Je me jette aux pieds des chevaux !

Ah !...

— Je m'y habituerai.

Ce serait la vie française, le sentier de l'honneur !

NUIT DE L'ENFER

J'ai avalé une fameuse gorgée de poison. — Trois fois béni soit le conseil qui m'est arrivé ! — Les entrailles me brûlent. La violence du venin tord mes membres, me rend difforme, me terrasse. Je meurs de soif, j'étouffe, je ne puis crier. C'est l'enfer, l'éternelle peine ! Voyez comme le feu se relève ! Je brûle comme il faut. Va, démon !

J'avais entrevu la conversion au bien et au bonheur, le salut. Puis-je décrire la vision, l'air de l'enfer ne souffre pas les hymnes ! C'était des millions de créatures charmantes, un suave concert spirituel, la force et la paix, les nobles ambitions, que sais-je ?

Les nobles ambitions !

Et c'est encore la vie ! — Si la damnation est éternelle ! Un homme qui veut se mutiler est bien damné, n'est-ce pas ? Je me crois en enfer, donc j'y suis. C'est l'exécution du catéchisme. Je suis esclave de mon baptême. Parents, vous avez fait mon malheur et vous avez fait le vôtre. Pauvre innocent ! L'enfer ne peut attaquer les païens. — C'est la vie encore ! Plus tard, les délices de ladamnation seront plus profondes. Un crime, vite, que je tombe au néant, de par la loi humaine.

Tais-toi, mais tais-toi !... C'est la honte, le reproche, ici : Satan qui dit que le feu est ignoble, que ma colère est affreusement sotté. — Assez !... Des erreurs qu'on me souffle, magies, parfums faux, musiques puérides. — Et dire que je tiens la vérité, que je vois la justice : j'ai un jugement sain et arrêté, je suis prêt pour la perfection... Orgueil. — La peau de ma tête se dessèche. Pitié ! Seigneur, j'ai peur. J'ai soif, si soif ! Ah ! l'enfance, l'herbe, la pluie, le lac sur les pierres, *le clair de lune quand le clocher sonnait douze*... le diable est au clocher, à cette heure. Marie ! Sainte-Vierge !... — Horreur de ma bêtise.

Là-bas, ne sont-ce pas des âmes honnêtes, qui me veulent du bien... Venez... J'ai un oreiller sur la bouche, elles ne m'entendent pas, ce sont des fantômes. Puis, jamais personne ne pense à autrui. Qu'on n'approche pas. Je sens le roussi, c'est certain.

Les hallucinations sont innombrables. C'est bien ce que j'ai toujours eu : plus de foi en l'histoire, l'oubli des principes. Je m'en tairai : poètes et visionnaires seraient jaloux. Je suis mille fois le plus riche, soyons avare comme la mer.

Ah ça ! l'horloge de la vie s'est arrêtée tout à l'heure. Je ne suis plus au monde. — La théologie est sérieuse, l'enfer est certainement *en bas* — et le ciel en haut. — Extase, cauchemar, sommeil dans un nid de flammes.

Que de malices dans l'attention dans la campagne... Satan, Ferdinand, court avec les graines sauvages... Jésus marche sur les ronces purpurines, sans les courber... Jésus marchait sur les eaux irritées. La lanterne nous le montra debout, blanc et des tresses brunes, au flanc d'une vague d'émeraude...

Je vais dévoiler tous les mystères : mystères religieux ou naturels, mort, naissance, avenir, passé, cosmogonie, néant. Je suis maître en fantasmagories.

Écoutez !...

J'ai tous les talents ! — Il n'y a personne ici et il y a quelqu'un : je ne voudrais pas répandre mon trésor. — Veut-on des chants nègres, des danses de houris ? Veut-on que je disparaisse, que je plonge à la recherche de l'*anneau* ? Veut-on ? Je ferai de l'or, des remèdes.

Fiez-vous donc à moi, la foi soulage, guide, guérit. Tous, venez, — même les petits enfants, — que je vous console, qu'on répande pour vous son cœur, — le cœur merveilleux ! — Pauvres hommes, travailleurs ! Je ne demande pas de prières ; avec votre confiance seulement, je serai heureux.

— Et pensons à moi. Ceci me fait peu regretter le monde. J'ai de la chance de ne pas souffrir plus. Ma vie ne fut que folies douces, c'est regrettable.

Bah ! faisons toutes les grimaces imaginables.

Décidément, nous sommes hors du monde. Plus aucun son. Mon tact a disparu. Ah ! mon château, ma Saxe, mon bois de saules. Les soirs, les matins, les nuits, les jours... Suis-je las !

Je devrais avoir mon enfer pour la colère, mon enfer pour l'orgueil, — et l'enfer de la caresse ; un concert d'enfers.

Je meurs de lassitude. C'est le tombeau, je m'en vais aux vers, horreur de l'horreur ! Satan, farceur, tu veux me dissoudre, avec tes charmes. Je réclame. Je réclame ! un coup de fourche, une goutte de feu.

Ah ! remonter à la vie ! jeter les yeux sur nos difformités. Et ce poison, ce baiser mille fois maudit ! Ma faiblesse, la cruauté du monde ! Mon Dieu, pitié, cachez-moi, je me tiens trop mal ! — Je suis caché et je ne le suis pas.

C'est le feu qui se relève avec son damné.

DÉLIRES

I

VIERGE FOLLE

L'ÉPOUX INFERNAL

Écoutons la confession d'un compagnon d'enfer :

« Ô divin Époux, mon Seigneur, ne refusez pas la confession de la plus triste de vos servantes. Je suis perdue. Je suis souë. Je suis impure. Quelle vie !

« Pardon, divin Seigneur, pardon ! Ah ! pardon ! Que de larmes ! Et que de larmes encore plus tard, j'espère !

« Plus tard, je connaîtrai le divin Époux ! Je suis née soumise à Lui. — L'autre peut me battre maintenant !

« À présent, je suis au fond du monde ! Ô mes amies !... non, pas mes amies... Jamais délires ni tortures semblables... Est-ce bête !

« Ah ! je souffre, je crie. Je souffre vraiment. Tout pourtant m'est permis, chargée du mépris des plus méprisables cœurs.

« Enfin, faisons cette confidence, quitte à la répéter vingt autres fois, — aussi morne, aussi insignifiante !

« Je suis esclave de l'Époux infernal, celui qui a perdu les vierges folles. C'est bien ce démon-là. Ce n'est pas un spectre, ce n'est pas un fantôme. Mais moi qui ai perdu la sagesse, qui suis damnée et morte au monde, — on ne me tuera pas ! — Comment vous le décrire ! je ne sais même plus parler. Je suis en deuil, je pleure, j'ai peur. Un peu de fraîcheur, Seigneur, si vous voulez, si vous voulez bien !

« Je suis veuve... — J'étais veuve... — mais oui, j'ai été bien sérieuse jadis, et je ne suis pas née pour devenir squelette !... — Lui était presque un enfant... Ses délicatesses mystérieuses m'avaient séduite. J'ai oublié tout mon devoir humain pour le suivre. Quelle vie ! La vraie vie est absente. Nous ne sommes pas au monde. Je vais où il va, il le faut. Et souvent il s'emporte contre moi, *moi, la pauvre âme*. Le Démon ! — C'est un Démon, vous savez, *ce n'est pas un homme*.

« Il dit : « Je n'aime pas les femmes. L'amour est à réinventer, on le sait. Elles ne peuvent plus que vouloir une position assurée. La position gagnée, cœur et beauté sont

mis de côté : il ne reste que froid dédain, l'aliment du mariage, aujourd'hui. Ou bien je vois des femmes, avec les signes du bonheur, dont, moi, j'aurais pu faire de bonnes camarades, dévorées tout d'abord par des brutes sensibles comme des bûchers... »

« Je l'écoute faisant de l'infamie une gloire, de la cruauté un charme. « Je suis de race lointaine : mes pères étaient Scandinaves : ils se perçaient les côtes, buvaient leur sang. — Je me ferai des entailles partout le corps, je me tatouerai, je veux devenir hideux comme un Mongol : tu verras, je hurlerai dans les rues. Je veux devenir bien fou de rage. Ne me montre jamais de bijoux, je ramperais et me tordrais sur le tapis. Ma richesse, je la voudrais tachée de sang partout. Jamais je ne travaillerai... » Plusieurs nuits, son démon me saisissant, nous nous roulions, je luttais avec lui ! — Les nuits, souvent, ivre, il se poste dans des rues ou dans des maisons, pour m'épouvanter mortellement. — « On me coupera vraiment le cou ; ce sera dégoûtant. » Oh ! ces jours où il veut marcher avec l'air du crime !

« Parfois il parle, en une façon de patois attendri, de la mort qui fait repentir, des malheureux qui existent certainement, des travaux pénibles, des départs qui déchirent les cœurs. Dans les bouges où nous nous enivrons, il pleurait en considérant ceux qui nous entouraient, bétail de la misère. Il relevait les ivrognes dans les rues noires. Il avait la pitié d'une mère méchante pour les petits enfants. — Il s'en allait avec des gentilleses de petite fille au catéchisme. — Il feignait d'être éclairé sur tout, commerce, art, médecine. — je le suivais, il le faut !

« Je voyais tout le décor dont, en esprit, il s'entourait ; vêtements, draps, meubles : je lui prêtais des armes, une autre figure. Je voyais tout ce qui le touchait, comme il aurait voulu le créer pour lui. Quand il me semblait avoir l'esprit inerte, je le suivais, moi, dans des actions étranges et compliquées, loin, bonnes ou mauvaises : j'étais sûre de ne jamais entrer dans son monde. À côté de son cher corps endormi, que d'heures des nuits j'ai veillé, cherchant pourquoi il voulait tant s'évader de la réalité. Jamais homme n'eut pareil vœu. Je reconnaissais, — sans craindre pour lui, — qu'il pouvait être un sérieux danger dans la société. — Il a peut-être des secrets pour *changer la vie* ? Non, il ne fait qu'en chercher, me répliquais-je. Enfin sa charité est ensorcelée, et j'en suis la prisonnière. Aucune autre âme n'aurait assez de force, — force de désespoir ! — pour la supporter, — pour être protégée et aimée par lui. D'ailleurs, je ne me le figurais pas avec une autre âme : on voit son Ange, jamais l'Ange d'un autre — je crois. J'étais dans son âme comme dans un palais qu'on a vidé pour ne pas voir une personne si peu noble que vous : voilà tout. Hélas ! je dépendais bien de lui. Mais que voulait-il avec mon existence terne et lâche ? Il ne me rendait pas meilleure, s'il ne me faisait pas mourir ! Tristement dépitée, je lui dis quelquefois : « je te comprends. » Il haussait les épaules.

« Ainsi, mon chagrin se renouvelant sans cesse, et me trouvant plus égarée à mes yeux, — comme à tous les yeux qui auraient voulu me fixer, si je n'eusse été condamnée pour jamais à l'oubli de tous ! — j'avais de plus en plus faim de sa bonté. Avec ses baisers et ses étreintes amies, c'était bien un ciel, un sombre Ciel, où j'entrais, et où j'aurais voulu être laissée, pauvre, sourde, muette, aveugle. Déjà j'en prenais l'habitude. Je

nous voyais comme deux bons enfants, libres de se promener dans le Paradis de tristesse. Nous nous accordions. Bien émus, nous travaillions ensemble. Mais, après une pénétrante caresse, il disait : « Comme ça te paraîtra drôle, quand je n’y serai plus, ce par quoi tu as passé. Quand tu n’auras plus mes bras sous ton cou, ni mon cœur pour t’y reposer, ni cette bouche sur tes yeux. Parce qu’il faudra que je m’en aille, très-loin, un jour. Puis il faut que j’en aide d’autres : c’est mon devoir. Quoique ce ne soit guère ragoûtant..., chère âme... » Tout de suite je me pressentais, lui parti, en proie au vertige, précipitée dans l’ombre la plus affreuse : la mort. Je lui faisais promettre qu’il ne me lâcherait pas. Il l’a faite vingt fois, cette promesse d’amant. C’était aussi frivole que moi lui disant : « je te comprends. »

« Ah ! je n’ai jamais été jalouse de lui. Il ne me quittera pas, je crois. Que devenir ? Il n’a pas une connaissance ; il ne travaillera jamais. Il veut vivre somnambule. Seules, sa bonté et sa charité lui donneraient-elles droit dans le monde réel ? Par instants, j’oublie la pitié où je suis tombée : lui me rendra forte, nous voyagerons, nous chasserons dans les déserts, nous dormirons sur les pavés des villes inconnues, sans soins, sans peines. Ou je me réveillerai, et les lois et les mœurs auront changé, — grâce à son pouvoir magique, — le monde, en restant le même, me laissera à mes désirs, joies, nonchalances. Oh ! la vie d’aventures qui existe dans les livres des enfants, pour me récompenser, j’ai tant souffert, me la donneras-tu ? Il ne peut pas. J’ignore son idéal. Il m’a dit avoir des regrets, des espoirs : cela ne doit pas me regarder. Parle-t-il à Dieu ? Peut-être devrais-je m’adresser à Dieu. Je suis au plus profond de l’abîme, et je ne sais plus prier.

« S’il m’expliquait ses tristesses, les comprendrais-je plus que ses railleries ? Il m’attaque, il passe des heures à me faire honte de tout ce qui m’a pu toucher au monde, et s’indigne si je pleure.

« — Tu vois cet élégant jeune homme, entrant dans la belle et calme maison : il s’appelle Duval, Dufour, Armand, Maurice, que sais-je ? Une femme s’est dévouée à aimer ce méchant idiot : elle est morte, c’est certes une sainte au ciel, à présent. Tu me feras mourir comme il a fait mourir cette femme. C’est notre sort, à nous, cœurs charitables... » Hélas ! il avait des jours où tous les hommes agissant lui paraissaient les jouets de délires grotesques : il riait affreusement, longtemps. — Puis, il reprenait ses manières de jeune mère, de sœur aimée. S’il était moins sauvage, nous serions sauvés ! Mais sa douceur aussi est mortelle. Je lui suis soumise. — Ah ! je suis folle !

« Un jour peut-être il disparaîtra merveilleusement ; mais il faut que je sache, s’il doit remonter à un ciel, que je voie un peu l’assomption de mon petit ami ! »

Drôle de ménage !

DÉLIRES

II

ALCHIMIE DU VERBE

À moi. L'histoire d'une de mes folies.

Depuis longtemps je me vantais de posséder tous les paysages possibles, et trouvais dérisoires les célébrités de la peinture et de la poésie moderne.

J'aimais les peintures idiotes, dessus de portes, décors, toiles de saltimbanques, enseignes, enluminures populaires ; la littérature démodée, latin d'église, livres érotiques sans orthographe, romans de nos aïeules, contes de fées, petits livres de l'enfance, opéras vieux, refrains niais, rythmes naïfs.

Je rêvais croisades, voyages de découvertes dont on n'a pas de relations, républiques sans histoires, guerres de religion étouffées, révolutions de mœurs, déplacements de races et de continents : je croyais à tous les enchantements.

J'inventai la couleur des voyelles ! — *A* noir, *E* blanc, *I* rouge, *O* bleu, *U* vert. — Je réglai la forme et le mouvement de chaque consonne, et, avec des rythmes instinctifs, je me flattai d'inventer un verbe poétique accessible, un jour ou l'autre, à tous les sens. Je réservais la traduction.

Ce fut d'abord une étude. J'écrivais des silences, des nuits, je notais l'inexprimable. Je fixais des vertiges.



Loin des oiseaux, des troupeaux, des villageoises,
Que buvais-je, à genoux dans cette bruyère
Entourée de tendres bois de noisetiers,
Dans un brouillard d'après-midi tiède et vert !

Que pouvais-je boire dans cette jeune Oise,
— Ormeaux sans voix, gazon sans fleurs, ciel couvert ! —
Boire à ces gourdes jaunes, loin de ma case
Chérie ? Quelque liqueur d'or qui fait suer.

Je faisais une louche enseigne d'auberge.
Un orage vint chasser le ciel. Au soir
L'eau des bois se perdait sur les sables vierges,
Le vent de Dieu jetait des glaçons aux mares ;

Pleurant, je voyais de l'or — et ne pus boire. —

À quatre heures du matin, l'été,
Le sommeil d'amour dure encore.
Sous les bocages s'évapore
L'odeur du soir fêté.

Là-bas, dans leur vaste chantier
Au soleil des Hespérides,
Déjà s'agitent — en bras de chemise —
Les Charpentiers.

Dans leurs Déserts de mousse, tranquilles,
Ils préparent les lambris précieux
Où la ville
Peindra de faux cieux.

Ô, pour ces Ouvriers charmants
Sujets d'un roi de Babylone,
Vénus ! quitte un instant les Amants
Dont l'âme est en couronne.

Ô Reine des Bergers,
Porte aux travailleurs l'eau-de-vie,
Que leurs forces soient en paix
En attendant le bain dans la mer à midi.

La vieillerie poétique avait une bonne part dans mon alchimie du verbe.

Je m'habituai à l'hallucination simple : je voyais très-franchement une mosquée à la place d'une usine, une école de tambours faite par des anges, des calèches sur les routes du ciel, un salon au fond d'un lac ; les monstres, les mystères ; un titre de vaudeville dressait des épouvantes devant moi.

Puis j'expliquai mes sophismes magiques avec l'hallucination des mots !

Je finis par trouver sacré le désordre de mon esprit. J'étais oisif, en proie à une lourde fièvre : j'enviais la félicité des bêtes, — les chenilles, qui représentent l'innocence des limbes, les taupes, le sommeil de la virginité !

Mon caractère s'aigrissait. Je disais adieu au monde dans d'espèces de romances :

CHANSON DE LA PLUS HAUTE TOUR.

Qu'il vienne, qu'il vienne,
Le temps dont on s'éprenne.

J'ai tant fait patience
Qu'à jamais j'oublie.
Craintes et souffrances
Aux cieux sont parties.
Et la soif malsaine
Obscurcit mes veines.

Qu'il vienne, qu'il vienne,
Le temps dont on s'éprenne.

Telle la prairie
À l'oubli livrée,
Grandie, et fleurie
D'encens et d'ivraies,
Au bourdon farouche
Des sales mouches.

Qu'il vienne, qu'il vienne,
Le temps dont on s'éprenne.

J'aimai le désert, les vergers brûlés, les boutiques fanées, les boissons tiédies. Je me traînais dans les ruelles puantes et, les yeux fermés, je m'offrais au soleil, dieu de feu.

« Général, s'il reste un vieux canon sur tes remparts en ruines, bombarde-nous avec des blocs de terre sèche. Aux glaces des magasins splendides ! dans les salons ! Fais manger sa poussière à la ville. Oxyde les gargouilles. Emplis les boudoirs de poudre de rubis brûlante... »

Oh ! le moucheron enivré à la pissotière de l'auberge, amoureux de la bourrache, et que dissout un rayon !

FAIM.

Si j'ai du goût, ce n'est guère
Que pour la terre et les pierres.
Je déjeune toujours d'air,
De roc, de charbons, de fer.

Mes faims, tournez. Paissez, faims,
Le pré des sons.
Attirez le gai venin
Des liserons.

Mangez les cailloux qu'on brise,
Les vieilles pierres d'églises ;
Les galets des vieux déluges,
Pains semés dans les vallées grises.

Le loup criait sous les feuilles
En crachant les belles plumes
De son repas de volailles :
Comme lui je me consume.

Les salades, les fruits
N'attendent que la cueillette ;
Mais l'araignée de la haie
Ne mange que des violettes.

Que je dorme ! que je bouille
Aux autels de Salomon.
Le bouillon court sur la rouille,
Et se mêle au Cédron.

Enfin, ô bonheur, ô raison, j'écartai du ciel l'azur, qui est du noir, et je vécus, étincelle d'or de la lumière *nature*. De joie, je prenais une expression bouffonne et égarée au possible :

Elle est retrouvée !
Quoi ? l'éternité.
C'est la mer mêlée
Au soleil.

Mon âme éternelle,
Observe ton vœu
Malgré la nuit seule
Et le jour en feu.

Donc tu te dégages
Des humains suffrages,
Des communs élans !
Tu voles selon.....

— Jamais l'espérance.

Pas d'*orientur*.

Science et patience,

Le supplice est sûr.

Plus de lendemain,

Braises de satin,

Votre ardeur

Est le devoir.

Elle est retrouvée !

— Quoi ? — l'Éternité.

C'est la mer mêlée

Au soleil.



Je devins un opéra fabuleux : je vis que tous les êtres ont une fatalité de bonheur : l'action n'est pas la vie, mais une façon de gâcher quelque force, un énervement. La morale est la faiblesse de la cervelle.

À chaque être, plusieurs *autres* vies me semblaient dues. Ce monsieur ne sait ce qu'il fait : il est un ange. Cette famille est une nichée de chiens. Devant plusieurs hommes, je causai tout haut avec un moment d'une de leurs autres vies. — Ainsi, j'ai aimé un porc.

Aucun des sophismes de la folie, — la folie qu'on enferme, — n'a été oublié par moi : je pourrais les redire tous, je tiens le système.

Ma santé fut menacée. La terreur venait. Je tombais dans des sommeils de plusieurs jours, et, levé, je continuais les rêves les plus tristes. J'étais mûr pour le trépas, et par une route de dangers ma faiblesse me menait aux confins du monde et de la Cimmérie, patrie de l'ombre et des tourbillons.

Je dus voyager, distraire les enchantements assemblés sur mon cerveau. Sur la mer, que j'aimais comme si elle eût dû me laver d'une souillure, je voyais se lever la croix consolatrice. J'avais été damné par l'arc-en-ciel. Le Bonheur était ma fatalité, mon remords, mon ver : ma vie serait toujours trop immense pour être dévouée à la force et à la beauté.

Le Bonheur ! Sa dent, douce à la mort, m'avertissait au chant du coq, — *ad matutinum*, au *Christus venit*, — dans les plus sombres villes :

Ô saisons, ô châteaux !
Quelle âme est sans défauts ?

J'ai fait la magique étude
Du bonheur, qu'aucun n'élude.

Salut à lui, chaque fois
Que chante le coq gaulois.

Ah ! je n'aurai plus d'envie :
Il s'est chargé de ma vie.

Ce charme a pris âme et corps
Et dispersé les efforts.

Ô saisons, ô châteaux !

L'heure de sa fuite, hélas !
Sera l'heure du trépas.

Ô saisons, ô châteaux !

Cela s'est passé. Je sais aujourd'hui saluer la beauté.

L'IMPOSSIBLE

Ah ! cette vie de mon enfance, la grande route par tous les temps, sobre surnaturellement, plus désintéressé que le meilleur des mendiants, fier de n'avoir ni pays, ni amis, quelle sottise c'était. — Et je m'en aperçois seulement !

— J'ai eu raison de mépriser ces bonshommes qui ne perdraient pas l'occasion d'une caresse, parasites de la propreté et de la santé de nos femmes, aujourd'hui qu'elles sont si peu d'accord avec nous.

J'ai eu raison dans tous mes dédains : puisque je m'évade !

Je m'évade !

Je m'explique.

Hier encore, je soupirais : « Ciel ! Sommes-nous assez de damnés ici-bas ! Moi j'ai tant de temps déjà dans leur troupe ! Je les connais tous. Nous nous reconnaissons toujours ; nous nous dégoûtons. La charité nous est inconnue. Mais nous sommes polis ; nos relations avec le monde sont très-convenables. » Est-ce étonnant ? Le monde ! les marchands, les naïfs ! — Nous ne sommes pas déshonorés. — Mais les élus, comment nous recevraient-ils ? Or il y a des gens hargneux et joyeux, de faux élus, puisqu'il nous faut de l'audace ou de l'humilité pour les aborder. Ce sont les seuls élus. Ce ne sont pas des bénisseurs !

M'étant retrouvé deux sous de raison — ça passe vite ! — je vois que mes malaises viennent de ne m'être pas figuré assez tôt que nous sommes à l'Occident. Les marais occidentaux ! Non que je croie la lumière altérée, la forme exténuée, le mouvement égaré... Bon ! voici que mon esprit veut absolument se charger de tous les développements cruels qu'a subis l'esprit depuis la fin de l'Orient... Il en veut, mon esprit !

... Mes deux sous de raison sont finis ! — L'esprit est autorité, il veut que je sois en Occident. Il faudrait le faire taire pour conclure comme je voulais.

J'envoyais au diable les palmes des martyrs, les rayons de l'art, l'orgueil des inventeurs, l'ardeur des pillards ; je retournais à l'Orient et à la sagesse première et éternelle. — Il paraît que c'est un rêve de paresse grossière !

Pourtant, je ne songeais guère au plaisir d'échapper aux souffrances modernes. Je n'avais pas en vue la sagesse bâtarde du Coran. — Mais n'y a-t-il pas un supplice réel en ce que, depuis cette déclaration de la science, le christianisme, l'homme *se joue*, se prouve les évidences, se gonfle du plaisir de répéter ces preuves, et ne vit que comme cela ! Torture subtile, niaise ; source de mes divagations spirituelles. La nature pourrait s'ennuyer, peut-être ! M. Prudhomme est né avec le Christ.

N'est-ce pas parce que nous cultivons la brume ! Nous mangeons la fièvre avec nos légumes aqueux. Et l'ivrognerie ! et le tabac ! et l'ignorance ! et les dévouements ! — Tout cela est-il assez loin de la pensée de la sagesse de l'Orient, la patrie primitive ? Pourquoi un monde moderne, si de pareils poisons s'inventent !

Les gens d'Église diront : C'est compris. Mais vous voulez parler de l'Éden. Rien pour vous dans l'histoire des peuples orientaux. — C'est vrai ; c'est à l'Éden que je songeais ! Qu'est-ce que c'est pour mon rêve, cette pureté des races antiques !

Les philosophes : Le monde n'a pas d'âge. L'humanité se déplace, simplement. Vous êtes en Occident, mais libre d'habiter dans votre Orient, quelque ancien qu'il vous le faille, — et d'y habiter bien. Ne soyez pas un vaincu. Philosophes, vous êtes de votre Occident.

Mon esprit, prends garde. Pas de partis de salut violents. Exerce-toi ! — Ah ! la science ne va pas assez vite pour nous !

— Mais je m'aperçois que mon esprit dort.

S'il était bien éveillé toujours à partir de ce moment, nous serions bientôt à la vérité, qui peut-être nous entoure avec ses anges pleurant !... — S'il avait été éveillé jusqu'à ce moment-ci, c'est que je n'aurais pas cédé aux instincts délétères, à une époque immémoriale !... — S'il avait toujours été bien éveillé, je voguerais en pleine sagesse !...

Ô pureté ! pureté !

C'est cette minute d'éveil qui m'a donné la vision de la pureté ! — Par l'esprit on va à Dieu !

Déchirante infortune !

L'ÉCLAIR

Le travail humain ! c'est l'explosion qui éclaire mon abîme de temps en temps.

« Rien n'est vanité ; à la science, et en avant ! » crie l'Ecclésiaste moderne, c'est-à-dire *Tout le monde*. Et pourtant les cadavres des méchants et des fainéants tombent sur le cœur des autres... Ah ! vite, vite un peu ; là-bas, par delà la nuit, ces récompenses futures, éternelles... les échappons-nous ?...

— Qu'y puis-je ? Je connais le travail ; et la science est trop lente. Que la prière galope et que la lumière gronde je le vois bien. C'est trop simple, et il fait trop chaud ; on se passera de moi. J'ai mon devoir, j'en serai fier à la façon de plusieurs, en le mettant de côté.

Ma vie est usée. Allons ! feignons, fainéantons, ô pitié ! Et nous existerons en nous amusant, en rêvant amours monstres et univers fantastiques, en nous plaignant et en querellant les apparences du monde, saltimbanque, mendiant, artiste, bandit, — prêtre ! Sur mon lit d'hôpital, l'odeur de l'encens m'est revenue si puissante ; gardien des aromates sacrés, confesseur, martyr...

Je reconnais là ma sale éducation d'enfance. Puis quoi !... Aller mes vingt ans, si les autres vont vingt ans...

Non ! non ! à présent je me révolte contre la mort ! Le travail paraît trop léger à mon orgueil : ma trahison au monde serait un supplice trop court. Au dernier moment, j'attaquerais à droite, à gauche...

Alors, — oh ! — chère pauvre âme, l'éternité serait-elle pas perdue pour nous !

MATIN

N'eus-je pas *une fois* une jeunesse aimable, héroïque, fabuleuse, à écrire sur des feuilles d'or, — trop de chance ! Par quel crime, par quelle erreur, ai-je mérité ma faiblesse actuelle ? Vous qui prétendez que des bêtes poussent des sanglots de chagrin, que des malades désespèrent, que des morts rêvent mal, tâchez de raconter ma chute et mon sommeil. Moi, je ne puis pas plus m'expliquer que le mendiant avec ses continuels *Pater* et *Ave Maria*. *Je ne sais plus parler !*

Pourtant, aujourd'hui, je crois avoir fini la relation de mon enfer. C'était bien l'enfer ; l'ancien, celui dont le fils de l'homme ouvrit les portes.

Du même désert, à la même nuit, toujours mes yeux las se réveillent à l'étoile d'argent, toujours, sans que s'émeuvent les Rois de la vie, les trois mages, le cœur, l'âme, l'esprit. Quand irons-nous, par delà les grèves et les monts, saluer la naissance du travail nouveau, la sagesse nouvelle, la fuite des tyrans et des démons, la fin de la superstition, adorer — les premiers ! — Noël sur la terre !

Le chant des cieux, la marche des peuples ! Esclaves, ne maudissons pas la vie.

ADIEU

L'automne déjà ! — Mais pourquoi regretter un éternel soleil, si nous sommes engagés à la découverte de la clarté divine, — loin des gens qui meurent sur les saisons.

L'automne. Notre barque élevée dans les brumes immobiles tourne vers le port de la misère, la cité énorme au ciel taché de feu et de boue. Ah ! les haillons pourris, le pain trempé de pluie, l'ivresse, les mille amours qui m'ont crucifié ! Elle ne finira donc point cette goule reine de millions d'âmes et de corps morts *et qui seront jugés* ! Je me revois la peau rongée par la boue et la peste, des vers plein les cheveux et les aisselles et encore de plus gros vers dans le cœur, étendu parmi les inconnus sans âge, sans sentiment... J'aurais pu y mourir... L'affreuse évocation ! J'exècre la misère.

Et je redoute l'hiver parce que c'est la saison du confort !

— Quelquefois je vois au ciel des plages sans fin couvertes de blanches nations en joie. Un grand vaisseau d'or, au-dessus de moi, agite ses pavillons multicolores sous les brises du matin. J'ai créé toutes les fêtes, tous les triomphes, tous les drames. J'ai essayé d'inventer de nouvelles fleurs, de nouveaux astres, de nouvelles chairs, de nouvelles langues. J'ai cru acquérir des pouvoirs surnaturels. Eh bien ! je dois enterrer mon imagination et mes souvenirs ! Une belle gloire d'artiste et de conteur emportée !

Moi ! moi qui me suis dit mage ou ange, dispensé de toute morale, je suis rendu au sol, avec un devoir à chercher, et la réalité rugueuse à étreindre ! Paysan !

Suis-je trompé ? la charité serait-elle sœur de la mort, pour moi ?

Enfin, je demanderai pardon pour m'être nourri de mensonge. Et allons.

Mais pas une main amie ! et où puiser le secours ?

Oui l'heure nouvelle est au moins très-sévère.

Car je puis dire que la victoire m'est acquise : les grincements de dents, les sifflements de feu, les soupirs empestés se modèrent. Tous les souvenirs immondes s'effacent. Mes derniers regrets détalent, — des jalousies pour les mendiants, les brigands, les amis de la mort, les arriérés de toutes sortes. — Damnés, si je me vengeais !

Il faut être absolument moderne.

Point de cantiques : tenir le pas gagné. Dure nuit ! le sang séché fume sur ma face, et je n'ai rien derrière moi, que cet horrible arbrisseau !... Le combat spirituel est aussi brutal que la bataille d'hommes ; mais la vision de la justice est le plaisir de Dieu seul.

Cependant c'est la veille. Recevons tous les influx de vigueur et de tendresse réelle. Et à l'aurore, armés d'une ardente patience, nous entrerons aux splendides villes.

Que parlais-je de main amie ! Un bel avantage, c'est que je puis rire des vieilles amours mensongères, et frapper de honte ces couples menteurs, — j'ai vu l'enfer des femmes là-bas ; — et il me sera loisible de *posséder la vérité dans une âme et un corps*.

avril-août, 1873.